



CRONACA POLITICA

Qualunque cosa si possa pensare della guerra, un fatto è certo: che si tratta di una realtà terribilmente seria, impegnativa, e in primo luogo nell'ordine morale. Se dovesse accadere che una guerra avesse efficacia così distruttrice da convertirsi in un totale annientamento della pianta umana, la storia del mondo finirebbe in quel punto. È un'ipotesi-limite, senza dubbio; ma non per questo da trascurare, almeno nel senso che ci avverte come la guerra, in quanto tale, non è mai una volontà d'annientamento fine a se stessa, la violenza per la violenza. Né, in verità, potrebbe esserlo; perché anche la guerra è un'affermazione di vita, anzi la massima espressione agonistica della vita, dunque, dell'uomo. Anche se non appaiono a prima vista, ci sono sempre le «ragioni» di un conflitto armato fra i popoli; e sono precisamente queste che vanno prese in considerazione, vanno prese sul serio. Il soldato che cade sul campo, l'oscuro anonimo eroe di tutte le battaglie quasi sempre non conosce distintamente le ragioni della lotta e del suo personale sacrificio; ma queste ragioni ci sono ugualmente, e non sono soltanto, anzi non sono mai il capriccio o la cupidigia o la passione di un solo uomo, e neppure di un limitato gruppo di uomini.

Questo si voleva dire, sulla soglia liminare della nostra *Cronaca* di settembre, come a fissare a noi stessi il criterio di giudizio dinanzi al grande

dramma della guerra che si è accesa in oriente e in occidente, e minaccia di travolgere tutti, in Europa e fuori d'Europa, nel suo gorgo sanguinoso. Dovrebbero bastare le ovvie riflessioni che precedono per invitare a considerazioni misurate e prudenti sulla «colpa» o responsabilità del nuovo conflitto, a soli venti anni di distanza da quella che doveva essere «l'ultima guerra»; perché purtroppo siamo di nuovo a questo punto, di disputare come nel 1914 sulla *Kriegsschuldfrage*, e di rischiare di dedurre, dalla sua pretesa soluzione, il criterio di giudizio per l'insieme degli avvenimenti. Va bene che proprio questa preoccupazione di trovare ad ogni costo un responsabile tradisca l'esigenza di rifiutarsi a considerare la guerra come una semplice manifestazione di ottusa brutalità, come un'esplosione di cieca violenza, perché meno che mai in tal caso si potrebbe parlare, appunto, di responsabilità e di colpa. Ma bisogna por mente a non cadere nell'eccesso retorico di voler trovare ad ogni costo un colpevole o, con impostazione del problema su basi storicamente meglio fondate, un responsabile. Se, come diceva in una famosa poesia Cesare Pascarella, «tutti siamo nella storia», tutti siamo in qualche modo responsabili, tutti abbiamo portato e portiamo il nostro grande o piccolo contributo alla vicenda del nostro tempo, alle sue conquiste come alle sue catastrofi. Nessuno sta fuori, e tanto meno

sopra, della storia. Cerchiamo pertanto di non perdere di vista questi nessi insopprimibili, di non smarrire questi punti d'appoggio. Potremmo rammaricarci, domani, di non averlo fatto.

*

I limiti della nostra *Cronaca* sono chiaramente indicati. Noi non ci occuperemo, pertanto, della nuova guerra europea, se non per quel che di essa si riflette nell'Europa danubiana, con particolare riguardo all'Ungheria. Ciò non ci esime, tuttavia, dal considerare nell'insieme la natura e i caratteri del conflitto attualmente in corso. È chiaro e pacifico che la questione di Danzica è stata soltanto la causa occasionale di un contrasto altrimenti più vasto e complesso, le cui origini si possono senza dubbio rintracciare nelle paci del 1919—20, per quanto, a vent'anni ormai di distanza da allora, sia lecito ritenere che, insieme con le cause di conflitto latenti in molte delle disposizioni contenute nei trattati di pace, se ne siano formate altre nel corso di questi anni, e se non proprio del tutto e completamente indipendenti da quelle, in buona parte autonome e con un proprio ritmo di sviluppo. È da ritenere pertanto che, sì, l'Europa di Versailles, come usa dire, stia agonizzando; ma, sembra, in quanto ordine politico internazionale che crolla sotto il peso delle proprie insufficienze formali e sostanziali, più che per il vittorioso prevalere di un partito sull'altro. Neppure la Francia e l'Inghilterra combattono propriamente per la conservazione dell'ordine versagliese; i loro problemi d'oggi, comunque li vogliamo poi valutare, non sono i problemi che esse avevano inteso risolvere con i trattati di pace. Più che di un contrasto fra un'Europa di Versailles e una Europa anti-versagliese, direi che oggi siamo in presenza di una profondissima crisi della struttura politica, sociale, economica, morale di tutta l'Europa contemporanea. In questo senso può considerarsi illuminatore il famoso motto mussoliniano

«noi siamo per la nuova Europa»; e sotto questo profilo può essere provvisoriamente considerato l'atteggiamento dell'Italia fascista e di numerosi altri Stati europei, compresa l'Ungheria, di fronte alla realtà del conflitto armato. Non tanto un atteggiamento di perplessità o di timore, di cui nel caso dell'Italia sarebbe particolarmente assurdo parlare; quanto di raccoglimento e di attesa, vorrei quasi dire di esame di coscienza.

Non mancano le ragioni; e le vedremo rapidamente. Per far ciò, basta ricapitolare le principali fasi della crisi alla quale assistiamo. Dopo aver liquidato il problema cecoslovacco, dopo aver riannesso Memel al Reich, il Führer germanico ha affrontato la questione di Danzica, che necessariamente implicava la discussione dei rapporti tedesco—polacchi. Mentre la Francia e l'Inghilterra, prima di Monaco e prima di Praga, non si erano impegnate a fondo, dinanzi al prodigioso espansionismo tedesco, dopo il marzo scorso si irrigidirono, avanzarono garanzie unilaterali, soprattutto alla Polonia (e soprattutto da parte dell'Inghilterra, che non aveva, diversamente dalla Francia, alcun patto con la repubblica di Pilsudski). Ciò dava a vedere, come notammo a più riprese su queste colonne, una diminuita flessibilità delle relazioni internazionali, la formazione delle condizioni atte a produrre la brusca rottura. Non tocca qui a noi di rifare il processo delle relazioni tedesco—polacche. È sufficiente osservare che il dinamismo tedesco appare sempre più chiaramente come un fenomeno europeo assai più complesso di quello che gli avversari del nazismo, per verità non mai troppo acuti e peregrini, vogliono far credere. C'è in esso assai più che la rivendicazione di una raggiunta e soddisfatta pienezza nazionale; in esso trova espressione la potenza di uno slancio vitale che sarebbe ingiusto inquadrate dentro i limiti di un nazionalismo che, fra l'altro, è dell'altro secolo, e, nel suo vero significato, ha fatto tutte le sue prove

prima della guerra del 1914—18; e le ha fallite invece in gran parte dopo. La Polonia non ha dimostrato di averlo inteso; e ne paga ora le spese.

Sta di fatto che, di fronte all'intransigenza polacca, sostenuta dall'Inghilterra e dalla Francia, si è venuti al conflitto. Il 1° settembre le truppe germaniche iniziavano le operazioni. Tre giorni dopo la Francia e l'Inghilterra dichiaravano la guerra alla Germania, accusata di aggressione contro la Polonia, garantita nella sua integrità territoriale e nei suoi diritti da Londra e da Parigi. L'azione diplomatica italiana, tendente ad evitare l'apertura delle ostilità, e salvare in extremis la pace (2 settembre) non trovava eco sufficiente. Immediatamente, gli Stati europei prendevano posizione. Il 1° settembre, una dichiarazione italiana faceva sapere al mondo che Roma non avrebbe preso iniziative militari. Le facevano eco le dichiarazioni di moltissimi altri Stati, sia affermando formalmente la loro neutralità, sia limitandosi, come nel caso dell'Ungheria, ad accogliere il concetto italiano di astensione, senza perciò assumere la figura giuridica dello Stato neutrale, con le auto-limitazioni corrispondenti. Di fronte all'Europa danubiana, in particolare, l'atteggiamento italiano ha avuto effetto decisivo. Così, non solo l'Ungheria, come s'è detto, ha subito assunto un'attitudine di attesa corretta e imparziale; ma anche la Jugoslavia e la Romania hanno dichiarato esplicitamente la loro neutralità. Soltanto la Slovacchia ha fatto eccezione; ma questo era preveduto, dati gli impegni che vincolavano già in precedenza il Governo di Bratislava con Berlino. Questa complessiva volontà di accantonare ogni decisione è specialmente significativa per l'Europa danubiana, e getta una luce singolare sulla sostanza profonda dell'attuale conflitto. Ci si sarebbe potuto attendere, alla stregua di tante profezie pubblicate in questi ultimi anni, che un conflitto fra grandi potenze in Europa avrebbe fatto esplodere immediatamente la polveriera danu-

biana, dove da vent'anni sono aperte ferite che non vogliono chiudersi, dove i contrasti di nazionalità sono più aspri e palesi. Il revisionismo ungherese avrebbe dovuto approfittare di colpo della congiuntura favorevole, per reclamare la reintegrazione del Regno stefaneo. Invece, nulla di tutto questo è avvenuto. Anzi, ci sono più segni che fanno ritenere che finalmente si sia sulla strada di una maggiore pacificazione fra i popoli danubiani. Vorrei osare l'osservazione, in proposito, che se la lotta che si combatte in Europa fosse veramente una lotta per il trionfo esclusivo del principio di nazionalità, l'Europa danubiana non assisterebbe con tanta apparente calma allo svolgimento della crisi. Ma gli Stati danubiani credono di sentire — almeno così pare a noi, che assistiamo troppo da vicino alla vicenda — che dietro la facciata della crisi europea c'è qualcos'altro di più importante e sostanzioso, che non un conflitto di nazionalità. L'Inghilterra e la Francia non si sarebbero battute per Danzica, se questa soltanto fosse stata la posta del gioco. Né, forse la Germania avrebbe ricorso alle armi. Potrebbe darsi che noi siamo avviandoci, in Europa, ad una nuova forma di organizzazione della vita associata. Lo Stato nazionale potrebbe essere una forma superata; ma la condizione, al tempo stesso, per poter procedere ad un'evoluzione ulteriore. Voglio dire che, senza esser passati attraverso la fase dello Stato nazionale, non si può seguire senza pericoli di collisioni, e soprattutto di cedimento, il ritmo di trasformazione dell'attuale compagine europea. Forse ci sbaglieremo; ma ci sembra che oggi ci si avvii verso organizzazioni statali il cui carattere principale sarà quello di essere istituzioni valide unicamente e soltanto in quanto istituzioni; senza dover di necessità ricavare la loro legittimazione dalla natura — disputabile all'infinito — dell'appartenenza etnica. Può darsi, per dir tutto in poche parole, che noi assistiamo al tramonto delle nazionalità, e al sorgere di ga-

gliarde, autosufficienti compagini statali, fondate sull'efficienza concreta del regime e sulla solidarietà degli interessi produttivi (inclusi quelli intellettuali, e nemmeno all'ultimo posto). Ora può darsi — e la forma dubitativa si impone, in questo momento così saturo di possibilità — che questo accada, e questo in primo luogo offra beneficio all'Europa danubiana, presti alla soluzione dei suoi altrimenti irresolubili problemi un ausilio risolutivo. La monarchia ungherese, al riguardo, costituisce del resto fin d'ora, un precedente insigne, e un dato di fatto della massima importanza.

Queste riflessioni possono essere consigliate anche da altri eventi, che pure si sono prodotti in Europa nel volgere di un mese. In primo luogo, lo schiacciamento della Polonia in un tempo impressionante per la sua vertiginosa cadenza; e poi, l'intervento russo. La pratica dissoluzione della Polonia mostra quanto poco possa resistere alla prova dell'urto una compagine relativamente nuova, cementata di recente, appesantita da masse minoritarie gravitanti verso altri centri di aggregazione. In pari tempo, l'intervento russo in-

troduce un fattore di enorme importanza nel gioco delle forze europee in contrasto, e nella situazione europea generale. L'intervento russo crea il fatto, che può avere incalcolabili conseguenze, dell'affacciarsi di quell'immenso Stato, ai passi dei Carpazi, sulla pianura danubiana, al centro, nel cuore dell'Europa danubiana. I primi effetti sono già visibili: rafforzati legami con la Bulgaria; stimolata attenzione della Jugoslavia; ripresa delle normali relazioni diplomatiche dell'Ungheria con l'URSS, mediante la nomina di un nuovo ministro a Mosca. E tutto ciò è di grande momento, aggiungendosi all'effetto ottenuto in Turchia, e altrove. Ma non meno importante è il fatto che l'Europa non mostra di preoccuparsi eccessivamente del passo innanzi fatto dal regime sovietico verso il cuore del continente. Vuol dire che non solo le questioni puramente nazionali, ma anche quelle che si riconnettono a differenze ideologiche, a opposizioni strutturali della società europea di fronte alla società russa bolscevizzata, sono relativamente secondarie. Gli Stati sono di fronte; gli Stati come espressione storica di potenze collettive.

Rodolfo Mosca

